

Estate, 1944

Una volta l'anno, e accade di solito in aprile, ogni famiglia ebrea che si rispetti celebra la Pessach, il "passaggio", il giorno ebraico del Ringraziamento. La celebrazione di questa festa si svolge secondo il ben noto rito nord-americano del Thanksgiving. Unica differenza tra le due solennità è che quella ebraica, oltre il tradizionale tacchino, gode di tante delizie in più per la gola al punto che i bambini del vecchio mondo si ammalano molto più facilmente di indigestione dei coetanei di quello nuovo.

Quando il pranzo è definitivamente terminato, il padre si slaccia la cintura dei calzoni e accende un sigaro da cinque cents. In quel preciso momento il più giovane dei figli – e l'ho fatto anch'io per tanti anni – si alza in piedi, si rivolge solennemente al proprio genitore parlando l'antica lingua e gli domanda quali siano i motivi che rendano così diverso quel giorno da tutti gli altri. Quindi il padre, con soddisfazione e compiacimento infiniti, racconta la storia di come in Egitto, molte migliaia di anni fa, l'angelo della distruzione fosse passato sopra i primogeniti del Popolo Eletto e come il condottiero Mosé li avesse poi guidati attraverso il Mar Rosso senza neanche fargli bagnare i piedi.

I gentili e gli ebrei che attraversarono il canale della Manica in quel 6 giugno del 1944 approdando, completamente fradici, sulle sponde della Normandia, in un pezzo di spiaggia chiamato "Easy Red", dovrebbero a loro volta, secondo me, festeggiare ogni anno, in occasione di quella data, il loro "Giorno del Passaggio". E anche i loro figli, appena finito di mangiare un paio di scatolette di razione tipo C, dovrebbero porre ai padri la stessa domanda: «Cos'ha questo giorno di tanto speciale per essere così diverso da tutti gli altri? ».

La storia da raccontare dovrebbe essere, pressappoco, così:

Gli uomini condannati a trascorrere quella primavera sulle spiagge francesi erano stati radunati in immensi campi di raccolta lungo la costa sud-orientale dell'Inghilterra. Ogni campo era circondato da filo spinato, e una volta varcato il cancello d'ingresso ci si sarebbe potuti già considerare a metà strada nella Manica. All'interno dei campi ci vennero date tutte le istruzioni possibili. Avremmo cambiato i dollari e le sterline in nostro possesso con franchi francesi adatti all'invasione, stampati su carta molto sottile. Ricevammo una lista con un centinaio di articoli di vestiario che la dicevano lunga su cosa un visitatore ben equipaggiato avrebbe dovuto indossare sulle spiagge francesi durante la stagione 1944. Poi ci fu anche consegnato un libretto con i modi giusti per contattare gli abitanti dei luoghi. Vi erano riportate alcune utilissime frasi in francese tipo Bonjour monsieur, nous sommes les amis américains. Questo, per quando si incontravano uomini. Bonjour mademoiselle, voulez-vous faire une promenade avec moi?. Questo per le ragazze. In realtà, la prima frase stava per «Ehi, amico, non uccidermi! ». L'altra, invece, poteva significare qualsiasi cosa.

Infine, c'erano elencati molti altri suggerimenti sul comportamento da tenere con gli abitanti di un paese diverso che per varie ragioni avremmo certamente incontrato e, in gran numero, su quelle spiagge. Erano frasi in lingua tedesca, scelte appositamente, che promettevano sigarette, bagni caldi e ogni genere di conforto e tutto, naturalmente, in cambio di un semplice gesto di resa incondizionata. Quel libretto, insomma, valeva proprio la pena di essere letto.

Ogni capo del nostro abbigliamento doveva essere reso impermeabile al gas e all'acqua, nonché abilmente mimetizzato nelle grandi varietà di colori dei paesaggi

che avremmo, di volta in volta, incontrato. A questo punto, perfettamente addestrati, eravamo pronti e in attesa del giorno chiamato D, il cosiddetto "D-day".

Soffrivamo tutti di quella strana malattia, nota come "amphibia". Essere truppe anfibe aveva per noi un solo significato: saremmo stati molto a disagio a bagnomaria prima di potere essere molto a disagio sulla spiaggia. E senza nessuna eccezione. L'unico essere che fosse anfibio e felice al tempo stesso, era l'alligatore. C'erano diversi gradi di questo malessere "anfibio" e a quelli scelti per essere i primi a raggiungere la spiaggia, fu certamente assegnato il peggiore possibile.

Il porto di Weymouth stava vivendo il suo grande momento. Navi da guerra, da carico e da trasporto truppe si mescolavano alla rinfusa con i battelli da sbarco. Sopra le nostre teste galleggiava nell'aria un fitto sbarramento di palloni trattenuti da molte centinaia di cavi d'argento. I futuri turisti in terra francese passavano il tempo prendendo il sole sui ponti delle navi od osservando pigramente quei giganteschi giocattoli da guerra che stavano per essere issati a bordo. Per gli ottimisti, qualsiasi cosa dava l'impressione di essere una nuova arma segreta, specie se vista da una certa distanza.

A bordo della mia nave, la USS Chase, gli occupanti rientravano in tre categorie: quelli che progettavano chissà quali strategie, i giocatori e chi scriveva le ultime lettere di circostanza. I giocatori si erano sistemati sul ponte posteriore, formando gruppi qua e là e chi giocava a dadi, gettava ogni tanto sulla tolda della nave grandi manciate di dollari. Quelli dell'ultima lettera avevano invece trovato rifugio in angoli nascosti, dove buttavano giù dolcissimi frasi affettuose con le quali lasciavano in eredità le proprie armi ai fratelli più giovani e i loro soldi alla famiglia. Chi pensava ai piani di guerra se ne stava invece sdraiato a pancia sotto sul fondo della nave, intorno a un grande tappeto di gomma sul quale erano stati sistemati alberi e case in miniatura, del tutto simili a quelli della costa francese. I capi plotone cercavano di individuare un sentiero tra tanti villaggi di gomma o una possibile difesa dietro finti alberi, anch'essi di gomma, sistemati nelle piccole fosse del materasso.

Avevamo anche a disposizione un minuscolo modellino di ogni nave e sulla parte bassa delle pareti dello scafo erano tracciati alcuni segni corrispondenti ai nomi delle spiagge e dei singoli settori dell'operazione, come "Green Fox", oppure "Easy Red" e altri ancora, tutti compresi nella striscia di spiaggia chiamata "Omaha". Il comandante in capo della squadra navale e il proprio staff di bordo avevano guadagnato la sala convegni e si davano tutti un gran daffare nello spostare quelle navi in miniatura verso le diverse spiagge tracciate sulle fiancate dello scafo. Le spostavano qua e là con molta perizia. A dire il vero, più guardavo quei gentiluomini giocare e più mi sentivo pervaso da una profonda fiducia.

Seguii il procedere delle operazioni nella sala convegni con molto più di un semplice interesse. La USS Chase era una sorta di nave-madre che trasportava nel suo ventre un gran numero di mezzi anfibi da sbarco che sarebbero stati messi in acqua una decina di miglia al largo della costa francese. Avrei voluto prendere una decisione all'istante, scegliere il mio battello personale e portare con me anche uno di quegli alberi di gomma dietro il quale trovare riparo sulla spiaggia. Era come osservare un lotto di cavalli da corsa dieci minuti prima della partenza. In cinque minuti le scommesse dovevano essere fatte.

A prima vista, gli obiettivi prefissati della compagnia "B" sembravano interessanti e andare con quei soldati poteva anche essere una scelta ragionevole. D'altro canto, però, avevo avuto modo di conoscere la compagnia "E" e le foto che avevo scattato con loro in Sicilia erano state, fino a quel momento, tra le migliori in assoluto di tutta

la guerra. Ero dunque incerto su quale delle due scegliere, la “B” o la “E”, quando il colonnello Taylor, comandante del XVI° Reggimento Fanteria della la Divisione, che era la forza d’attacco, mi informò, in modo riservato, che il quartier generale del reggimento avrebbe seguito molto da vicino le truppe d’assalto delle prime ondate. Se fossi andato con lui non avrei perso nessun istante dell’azione e sarei stato anche più sicuro. La cosa mi sembrò davvero convincente e, come una scommessa giocata a due contro uno, pensai che la sera sarei stato ancora vivo. Se a questo punto mio figlio mi interrompesse chiedendomi qual è la differenza che passa tra un fotografo corrispondente di guerra e un qualsiasi altro soldato in divisa, risponderai che un fotoreporter di guerra gode di un maggior numero di drink e di belle ragazze, è meglio pagato e ha maggiore libertà di movimento ma, a un certo punto del gioco, avendo la possibilità di scegliere, il suo dilemma è se continuare o comportarsi da vigliacco, sapendo che non finirà per questo di fronte al plotone d’esecuzione. Il corrispondente di guerra mette in gioco la sua vita con le proprie mani, può puntare la posta su questo o quel cavallo o rimettersi il danaro in tasca fino all’ultimo minuto. Sono un giocatore. Decisi pertanto di andare con la compagnia “E” nella prima ondata.

Una volta presa la decisione di far parte delle prime truppe d’assalto, cominciai a convincere me stesso che l’invasione si sarebbe risolta in breve tempo e che tutto ciò che si andava dicendo circa un “inespugnabile muro occidentale” era solo frutto della propaganda nazista. Salii sul ponte della nave e diedi un’occhiata alla costa inglese che scompariva lentamente. La pallida luce verdastra che avvolgeva i contorni della vecchia Inghilterra mise presto in crisi la mia fragile convinzione e raggiunsi così la legione di coloro che scrivevano le ultime lettere. Mio fratello avrebbe potuto ereditare i miei scarponi da sci e mia madre avrebbe potuto invitare qualcuno dall’Inghilterra per farle compagnia. Ma un’idea del genere era così disgustosa che la lettera non fu mai spedita. La infilai nella tasca del giubbotto dopo averla ripiegata.

Raggiunsi così il terzo gruppo di soldati: i giocatori. Alle due del mattino, la voce roca dello speaker di bordo interruppe bruscamente il nostro poker. Riponemmo il danaro nei borsellini impermeabili e fummo brutalmente informati che la “cosa” era imminente.

Indossammo una maschera antigas e una cintura di sicurezza galleggiante, fissai vari altri oggetti intorno ai fianchi tra cui una pala, e piegai infine sul braccio il mio costosissimo impermeabile Burberry’s.

Ero certamente, in quel preciso istante, il più elegante di tutti gli invasori.

La colazione prima dell’invasione fu servita alle tre del mattino. I ragazzi addetti alla mensa della USS Chase avevano indossato giacche bianche nuove di zecca e servirono pasticcini caldi, salsicce, uova e caffè con cortesia e solerzia. Ma gli stomaci pre-invasione erano così preoccupati che gran parte di quello sforzo generoso fu lasciato nei piatti.

Alle quattro del mattino fummo ammassati sul ponte scoperto. I battelli da sbarco appesi alle gru erano già pronti per essere calati in acqua. Duemila uomini erano in piedi, in perfetto silenzio, in attesa del primo raggio di luce. Qualsiasi cosa pensassero, aveva comunque il sapore della preghiera.

Anch’io stavo in piedi, silenziosamente. Pensavo un po’ a tutto. Ai campi verdi, alle nuvole rosa, pecore al pascolo, momenti felici ma, soprattutto, a scattare le migliori immagini di quel giorno. Nessuno di noi dava segni di impazienza e non ci spiaceva restare in attesa, al buio, per tanto tempo ancora. Ma il sole non poteva sapere che

quel giorno sarebbe stato diverso da qualsiasi altro e si alzò secondo il suo consueto programma. I primi soldati entrarono, esitanti e incespinando, nei loro battelli e come se fossimo stati in un lento ascensore, fummo calati in acqua. Il mare era molto agitato e ci bagnammo completamente prima ancora che la nostra scialuppa si fosse allontanata dalla nave madre. Era già evidente che il generale Eisenhower non sarebbe stato in grado di condurre il suo popolo all'asciutto attraverso la Manica. I soldati cominciarono subito a vomitare. Ma questa era un'invasione non solo ben educata ma preparata con la massima cura, dal momento che erano stati anche previsti piccoli sacchetti di carta per i casi di emergenza. Ben presto le crisi di stomaco distrussero il morale. Ebbi così la sensazione che tutto questo avrebbe contribuito a fare di quel giorno il giorno dei giorni per antonomasia, il vero "D-day". La costa della Normandia distava ancora molte miglia quando udimmo i primi, inconfondibili segnali acustici delle difese costiere. Ci abbassammo tutti sul fondo del battello, in mezzo all'acqua lurida, senza poter vedere avvicinarsi la linea della costa. Il primo mezzo da sbarco, che aveva già rovesciato le sue truppe sulla spiaggia, ci passò accanto, vuoto, ritornando alla Chase, mentre il nostromo, un marinaio di colore, ci salutava con un ampio sorriso e le dita della mano a forma di "V". Adesso c'era luce sufficiente per cominciare a fotografare e dalla sacchetta di tela impermeabile tirai fuori la mia prima Contax. Il fondo piatto del nostro scafo toccò a questo punto la terra di Francia. Il nostromo abbassò il portellone corazzato anteriore e lì, in mezzo a sbarramenti d'acciaio che spuntavano dall'acqua in strani arabeschi, apparve una sottile linea di terra avvolta nel fumo: la nostra Europa, la spiaggia "Easy Red".

La mia bella Francia sembrava cupa e inospitale e una mitragliatrice tedesca, rovesciando proiettili tutto intorno al battello, rovinò completamente il mio ritorno. Gli altri uomini, lasciato lo scafo, sguazzavano in acqua. I soldati immersi fino alla cintola, i moschetti pronti a sparare, le difese d'acqua antinvasione e la spiaggia avvolta nel fumo: tutto ciò, per un fotografo, era davvero più che sufficiente. Mi fermai qualche istante in plancia per scattare le mie prime, vere immagini dello sbarco. Il nostromo, che aveva una gran fretta di tirarsi fuori da quell'inferno, pensò che il mio appostamento fotografico fosse solo una comprensibile esitazione e mi aiutò a prendere una decisione rifilandomi un preciso calcio nel sedere. Il mare era gelido e la spiaggia ancora lontana un centinaio di metri. Mentre intorno a me fioccarono proiettili che bucarono l'acqua, mi diressi verso la barriera d'acciaio più vicina. Ad un soldato venne la stessa idea e per alcuni minuti dividemmo insieme quella specie di rifugio. Estrasse il fucile dalla custodia impermeabile e cominciò a sparare verso la spiaggia, nascosta dal fumo, senza preoccuparsi molto della mira. Il suono del suo fucile gli diede quel coraggio in più per avanzare e mi lasciò così, da solo, addosso a quello spuntone d'acciaio. Stavo più comodo, adesso, e mi sentii abbastanza al sicuro da fotografare altri ragazzi che come me avevano usato lo stesso mezzo per difendersi.

Era ancora troppo presto e troppo grigio per scattare buone foto, ma il colore plumbeo dell'acqua e del cielo rendevano molto carichi d'effetto quei piccoli uomini che cercavano di evitare gli assurdi ostacoli antinvasione inventati dal trust di cervelli di Hitler.

Finii con le mie foto e avevo l'acqua fredda del mare nei calzoni. Molto malvolentieri tentai di allontanarmi dalla mia postazione d'acciaio ma ad ogni tentativo scariche di proiettili mi ricacciavano indietro. Una cinquantina di metri davanti a me uno dei nostri mezzi anfibi spuntava fuori dall'acqua mezzo bruciato, offrendomi così un

successivo riparo. Analizzai la situazione. C'era solo un barlume di futuro per l'elegante impermeabile che avevo al braccio. Lo lasciai cadere e mi diressi verso il tank. Lo raggiunsi facendomi largo tra corpi che galleggiavano dappertutto. Mi fermai per alcuni scatti in più e feci appello a tutto il mio coraggio per l'ultimo balzo verso la spiaggia.

Ora l'orchestra tedesca suonava tutti i suoi strumenti e non mi fu possibile trovare alcun varco fra le pallottole e i proiettili di ogni genere che formavano una vera e propria barriera davanti agli ultimi venti metri prima della spiaggia. Continuai a ripararmi dietro al mio tank ripetendo, tra me e me, una battuta che avevo imparato durante i giorni della guerra civile spagnola: "Es una cosa muy seria, es una cosa muy seria", è proprio un brutto affare.

La marea prese presto a salire e l'acqua raggiunse l'ultima lettera alla famiglia nel taschino della mia camicia. Al riparo dei corpi di altri due ragazzi raggiunsi comunque la spiaggia. Mi gettai pancia a terra e le mie labbra toccarono, finalmente, il suolo di Francia. Ma senza il desiderio di darle un bacio.

I crucchi avevano ancora una grande quantità di munizioni e da parte mia sperai ardentemente che, una volta finito per terra, dopo mi sarei potuto comunque rialzare. Le possibilità che avvenisse invece il contrario cominciavano, onestamente, ad aumentare. Mi guardai intorno quando mi trovai improvvisamente faccia a faccia con il tenente che era stato compagno di poker la sera prima. Mi domandò se sapessi cosa vedeva in quel momento. Risposi di no e che non pensavo affatto che potesse vedere un granché dietro la mia testa. «Ti voglio dire una cosa: vedo, sussurrò a mezza voce, vedo mia madre sulla porta di casa che sventola la mia polizza di assicurazione».

St. Laurent-Sur-Mer poteva essere stata a suo tempo un noioso luogo di villeggiatura a buon mercato per insegnanti francesi. Oggi, 6 giugno 1944, era la spiaggia più brutta in assoluto esistente al mondo. Sposati dall'acqua e dalla paura, restammo distesi in una striscia sottile di sabbia asciutta, tra il mare e il filo spinato. La pendenza della spiaggia ci garantì un po' di protezione dai colpi delle mitragliatrici e dei fucili per tutto il tempo che restammo in quella posizione, ma l'alta marea ci spingeva continuamente contro le barriere di filo spinato, dove il fuoco delle armi sembrava festeggiasse l'apertura della stagione turistica. Avanzai lentamente, strisciando sulla pancia, verso il mio amico Larry, il cappellano militare irlandese del reggimento che sapeva imprecare meglio di qualsiasi dilettante. «Maledetto mezzo francese, borbottò verso di me, se non ti piace il posto perché non te ne torni all'inferno?». Con il conforto della religione, estrassi la mia seconda Contax e cominciai a fotografare senza alzare la testa.

Dall'alto, la spiaggia "Easy Red" poteva sembrare una scatola di sardine appena aperta. Scattando dal punto di vista di una sardina, i primi piani delle mie foto erano pieni di scarponi bagnati e facce verdastre. I miei fotogrammi erano praticamente affumicati dagli shrapnel. Carri bruciati e battelli sommersi facevano da sfondo alla scena. Larry aveva una sigaretta asciutta. Riuscii a mia volta a infilare una mano nella tasca laterale e a prendere la mia fiaschetta d'argento. Larry piegò la testa da un lato e riuscì a sorseggiarne qualche goccia dall'angolo della bocca. Prima di restituirmi la fiaschetta la porse all'altro mio amico, il medico ebreo, che ne fece ottimo uso con la stessa tecnica di Larry. E anche per me l'angolo della bocca fu, alla fine, sufficiente.

Il successivo proiettile di mortaio cadde tra la barriera di filo spinato e il mare e ogni frammento di granata trovò un corpo umano da colpire. Il prete irlandese e il medico

ebreo furono i primi ad alzarsi in piedi sulla spiaggia "Easy Red". Scattai una foto. Un altro proiettile cadde ancora più vicino. Non ebbi il coraggio di togliere gli occhi dal mirino della mia Contax e scattai freneticamente a ripetizione. Mezzo minuto dopo, la macchina fotografica si bloccò: il rullino era finito. Ne cercai un altro nella sacca, ma con le mani bagnate e tremolanti lo rovinai prima ancora di poterlo inserire nell'apparecchio. Mi fermai un attimo... e me la vidi brutta.

L'apparecchio vuoto mi tremava in mano. Un nuovo tipo di paura mi assaliva dalla testa ai piedi e mi faceva girare la testa. Afferrai la pala e tentai di scavare una buca. La pala colpì una pietra sotto la sabbia e la scagliai lontano. Intorno a me molti uomini giacevano immobili. Solo quelli caduti sulla linea d'acqua rotolavano tra le onde. Un mezzo da sbarco affrontò coraggiosamente il fuoco e ne discesero alcuni medici con la croce rossa dipinta sugli elmetti. Non pensai e non decisi nulla. Mi alzai immediatamente in piedi correndo verso l'imbarcazione. Entrai in mare con l'acqua fino al collo, facendomi largo tra due corpi. Ero in balia della forte corrente mentre le onde mi schiacciavano il viso sotto l'elmetto. Tenevo le macchine fotografiche sopra la testa e capii immediatamente che stavo scappando. Tentai di fare marcia indietro ma non avevo il coraggio di affrontare la spiaggia. Dissi a me stesso «Vado solo ad asciugarmi le mani a bordo del battello».

Raggiunsi la barca. Gli ultimi medici stavano uscendone fuori. Raggiunto il ponte di coperta, provai una specie di shock e, all'improvviso, tutto si era coperto di piume. «Cosa succede? pensai, forse qualcuno sta tirando il collo a delle galline?». Mi resi conto invece, che le sovrastrutture erano state colpite e spazzate via e che le piume altro non erano che le imbottiture dei giubbotti di Kapok dei soldati, sparse nell'aria. Il capitano gridava. Il suo aiutante era stato dilaniato da una esplosione e lui era tutto imbrattato di sangue.

La nostra imbarcazione si stava inclinando e ci staccammo lentamente dalla spiaggia per tentare di raggiungere la nave madre prima di colare a picco. Discesi verso la sala macchine, mi asciugai le mani e caricai le due Contax. Salii di nuovo sul ponte giusto in tempo per riprendere un'ultima immagine della spiaggia invasa dal fumo. Quindi scattai alcune foto all'equipaggio che, sul ponte scoperto, si prodigava nelle trasfusioni. Un altro mezzo da sbarco ci raggiunse lungo un fianco e ci trasse in salvo dal battello che stava affondando. Con il mare agitato, il trasferimento dei feriti più gravi fu molto difficile. Lasciai perdere le foto: ero molto impegnato a sollevare lettighe. Il battello ci ricondusse alla nave madre, la USS Chase, che avevo lasciato soltanto sei ore prima. A bordo, l'ultima ondata del XVI° Fanteria era pronta allo sbarco ma i ponti erano di nuovo pieni dei morti o feriti, che vi avevano fatto ritorno.

Era la mia ultima occasione per raggiungere di nuovo la spiaggia. Ma rifiutai. I ragazzi della mensa che alle tre del mattino ci avevano preparato il caffè in giacca e guanti bianchi, erano sporchi di sangue e cucivano i morti dentro sacchi bianchi. I marinai alzavano in continuazione barelle dalle navi che affondavano. Ripresi a scattare foto. Poi, intorno a me, le cose cominciarono ad annebbiarsi...

Mi svegliai in una cuccetta. Ero nudo e coperto alla buona da un lenzuolo. Attorno al collo, un pezzo di carta diceva: «Stato di esaurimento, nessuna piastrina di identificazione». La mia sacca con le Contax era sul tavolo e mi ricordai subito chi fossi.

In una seconda cuccetta c'era un altro giovane soldato, nudo, gli occhi fissi al soffitto. La targhetta intorno al collo recava solo la scritta: "Stato di esaurimento". Diceva: "Sono un vigliacco". Era l'unico sopravvissuto tra i dieci carri anfibi che avevano preceduto le prime ondate della fanteria. Tutti questi carri erano affondati

nell'acqua molto agitata. Diceva che sarebbe dovuto restare sulla spiaggia. Risposi che anch'io avrei dovuto fare lo stesso.

I motori avevano ripreso a marciare. La nostra nave era sulla via del ritorno in Inghilterra. Durante la notte, l'uomo del tank ed io ci battemmo il petto reciprocamente, insistendo ognuno sull'innocenza dell'altro e unicamente sulla propria vigliaccheria.

Gettammo l'ancora a Weymouth, al mattino. Un folto gruppo di giornalisti affamati di notizie e che non erano stati autorizzati a seguire da vicino l'invasione, ci aspettava sulla banchina per ricevere impressioni e commenti di prima mano dagli uomini che avevano raggiunto la testa di sbarco e ne avevano fatto ritorno. Seppi che il solo altro fotoreporter corrispondente di guerra, assegnato alla missione su Omaha Beach, non solo era già tornato un paio di ore prima ma non si era neppure allontanato dalla sua nave, non riuscendo mai a raggiungere la spiaggia vera e propria. Ora stava già tornando a Londra con il suo scoop esclusivo.

Fui trattato da eroe. Mi offrirono un aereo per riportarmi a Londra e fornire una testimonianza radiofonica della mia esperienza, ma avevo ancora ben fissa nella memoria quella famosa notte e rifiutai. Misi le pellicole nel fuorisacco riservato alla stampa, mi cambiai i calzoncini e tornai ancora una volta in quella terribile testa di sbarco qualche ora dopo, con la prima nave disponibile.

Sette giorni dopo, seppi che le foto scattate ad "Easy Red" erano le migliori di tutta l'operazione. Ma l'assistente di camera oscura, molto emozionato, nell'asciugare i negativi aveva usato una temperatura troppo elevata rovinando l'emulsione davanti agli occhi attoniti della redazione londinese di Life. Di tutti i centosei fotogrammi scattati se ne salvarono solo otto. Le didascalie che accompagnavano quelle foto sgranate e sfuocate dal calore, dicevano che le mani di Capa tremavano maledettamente dalla paura.